

G. Giarelli, *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata*, Rubbettino Editore, 2018, pp. 624.

L'epoca contemporanea si caratterizza per una condizione planetaria e diffusa di malessere che si esprime attraverso forme della sofferenza differenti da quelle prodotte dalle grandi tragedie del secolo scorso (due guerre mondiali e numerosi genocidi). La riorganizzazione delle gerarchie sociali in base al potere del capitale di estrarre valore dagli esseri umani e dagli ecosistemi – in modi efficaci, flessibili e coercitivi – comporta una serie di costi umani che producono sofferenza sociale per i soggetti più deboli sotto il profilo economico, sociale, politico e culturale. Allo stesso tempo, una crisi degli orizzonti di senso congiunta a una crisi delle soggettività, entrambe accentuate dall'illusione di una connessione perenne alimentata dalle nuove tecnologie, determina una sensazione di solitudine ontologica dell'uomo contemporaneo che produce sofferenza esistenziale. L'esilio da sé del vivente, tuttavia, va al di là della sfera esistenziale e riguarda anche la dimensione biologica e psichica dell'essere umano da cui emerge una terza tipologia di sofferenza. Si tratta di quella sofferenza generata dall'inconsapevolezza dei limiti biologici e psichici attraverso i quali l'individuo si sperimenta come un essere limitato e in conflitto con le narrazioni culturali dominanti sull'onnipotenza tecno-scientifica umana secondo cui “tutto è possibile”, e che si può definire sofferenza biopsichica. Infine, una quarta tipologia di sofferenza – anch'essa legata a limiti fisici, ma questa volta esterni all'essere umano – è quella ecologica innescata da fenomeni naturali estremi, sempre più connessi alle modificazioni del funzionamento dell'ecosistema terrestre da parte dell'azione umana.

Partendo dalla classificazione della sofferenza nelle tipologie fenomenologiche appena descritte, Guido Giarelli riflette sul ruolo scientifico, politico e civile che un'emergente sociologia può aspirare a ricoprire in contesti sociali sempre più soggetti ai processi di globalizzazione. Storicamente il problema della sofferenza – della sua origine, del suo significato e della sua cura – è stato l'oggetto di riflessione privilegiato della religione, della filosofia, delle arti e della medicina. Se, fino alle soglie del XIX secolo, il fenomeno della sofferenza è stato variamente interpretato – principalmente dalle prime due tradizioni – alla luce della categoria etico-religiosa del “male” e affrontato secondo differenti teodicee, l'affermazione delle società

industriali e post-industriali ha invece segnato l'inizio di processi di rimozione del problema. Una volta venuta meno la pregnanza del discorso religioso, il tema della sofferenza, spostatosi ai margini del dibattito filosofico, è stato gradualmente tabuizzato attraverso la messa al bando del dolore e di altre esperienze negative al di fuori delle espressioni medicalizzate e spettacolarizzate che le ridefiniscono in termini eccezionali rispetto a una norma positiva.

Nel contesto delle società postindustriali, la sociologia giunge a una prima serie di riflessioni sul tema della sofferenza, trascendendo un veto positivistico sulla sua trattazione, attraverso lo studio del rischio, inteso sia come componente dell'esperienza sociale e dell'identità personale che come principio organizzatore della società. I filoni di ricerca sviluppati nel quadro di tale sociologia, tuttavia, hanno in parte contribuito al processo di occultamento della sofferenza nella misura in cui rimanevano concettualmente ciechi rispetto alle sue esperienze, che riemergono invece con forza a partire dagli anni Novanta del secolo scorso dall'ambito di riflessione sociologica e antropologica sulla "sofferenza sociale".

Alla luce dello stato dell'arte sul tema, Giarelli propone un modello di analisi sociologica della sofferenza in grado di considerare, sia sotto il profilo empirico che sotto quello teorico, le altre dimensioni, al di là di quella sociale, implicate da tale esperienza. Superando la frattura tradizionale tra scienze sociali e scienze naturali, le differenti tipologie di sofferenza vengono ricondotte all'interazione tra due ambivalenze fondamentali della condizione umana, individuate nella sociabilità secondo un *continuum* micro-macro-sociale (individuo-società) e nel rapporto con l'ambiente secondo un *continuum* naturale (natura interna-esterna). Il modello interconnessionista proposto dall'autore sostiene, pertanto, una concezione della sofferenza che, abbandonata la categoria di "male", ne interpreta l'esperienza nei termini di una dimensione negativa fondamentale e connaturata alla condizione umana, nonché riducibile ma ineliminabile.

Il libro è strutturato in sei ampi capitoli in cui l'autore, dopo un'introduzione dedicata alla presentazione del problema della sofferenza e del modello di analisi adottato, si sofferma su altrettanti studiosi – tre classici della sociologia (Marx, Durkheim, Weber), un filosofo (Jonas) e due sociologi (Zola, Archer) – rintracciando nella loro opera un vocabolario e categorie utili per descrivere, analizzare, comprendere ed eventualmente agire la dimensione del negativo. Ogni capitolo è strutturato secondo uno schema che parte dalla biografia degli autori per arrivare all'incontro con il tema

della sofferenza nelle loro opere, individuarvi i concetti utili rispetto alla definizione di una sociologia del negativo e, infine, ricostruirne gli utilizzi all'interno della tradizione sociologica. Così il capitolo 1 si sofferma sul concetto di alienazione elaborato da Marx nella duplice accezione di reificazione e di estraneazione, inerenti rispettivamente la persona, il lavoro e i suoi prodotti nelle società protocapitaliste e, più in generale, la condizione rischiosa a cui è universalmente e inevitabilmente esposta l'attività umana. Partendo dalla vita e dalle opere di Durkheim, nel capitolo 2 viene ripreso il concetto di anomia ricostruendone l'elaborazione dall'applicazione alla divisione del lavoro a quella, più ampia, in termini di *dérèglement*, applicata a una specifica categoria di suicidi. Da Max Weber, a cui è dedicato il capitolo 3, l'Autore riprende la categoria di razionalizzazione attraverso la quale è possibile affrontare il problema della crisi degli orizzonti di significato e della crisi delle soggettività, che emergono sia come processi storici distintivi della modernità occidentale sia, più in generale, come direzione complessiva dello sviluppo delle società umane. Dalla vita e dalle opere di Jonas, trattate nel capitolo 4, emerge invece il concetto di limite sviluppato dal filosofo nell'ambito della sua riflessione sulla biologia e sull'ecologia in relazione agli sviluppi tecnologici del Novecento. Ma la dimensione biologica emerge con uno spessore e una rilevanza ancora maggior nel capitolo 5 alla luce della vita e dell'opera di Zola, dalla cui "sociobiografia" viene ripreso il concetto di vulnerabilità elaborato dal sociologo senza soluzione di continuità tra la sua vicenda biografica e la sua traiettoria intellettuale e civile. Infine, rileggendo l'opera della sociologa contemporanea Archer, nel capitolo 6 viene presentato il concetto di riflessività fratturata come proprietà dei soggetti emergente dalla loro interazione con una realtà naturale, sociale e pratica. I concetti così individuati, nelle conclusioni del volume, vengono applicati dall'autore alle manifestazioni delle quattro tipologie di sofferenza in altrettante dimensioni specifiche della società globalizzata – ossia quella dei flussi di capitali, tecnologici, di esseri umani ed ecologici – facendo emergere potenziali traiettorie di ricerca nell'ottica di una sociologia del negativo riflessiva, nonché politicamente e socialmente rilevante.

*Dario Scozia*

Sapienza Università di Roma

